



[1] Raro admodum spei nostre rerum exitus respondent. Sepe premeditata destituunt, insperata contingunt; neque id mirum cuiquam esse debet, mirum potius si quid aliter accidat. Siquidem Ratio principia rerum regit, eventum Fortuna moderatur, nichil autem magis adversum Rationi quam Fortuna. Itaque sepe telam quam ingeniose illa quidem ordita erat, hec impetuose ante tempus abrumpit. Quod probatione utinam egeret neque his querelis adeo vita hominum plena esset, ut iam fere nil aliud ingemiscat! [2] Sed ut ad rem nostram veniam: decreveras quidem me volentem, fateor, optantemque vie comitem habere. Nam que usquam optabilior aut sanctior via est? Que iustior peregrinatio, quam ad sepulcrum ubi ille iacuit, cuius temporalis mors immortalitatem nobis et eternam vitam peperit? Sepulcrum ubi, si dici fas est, et victa mors simul et victrix vita sepulta est. O beatum iter et invidiosum cristiano animo spectaculum! Hinc ego nunc nescio quibus peccatorum vectibus arceor unciisque detineor.

[3] Infans quidem, ut Flaccus ait, pudor loqui prohibet, sed imperiosa veritas fari iubet et ut paream cogit.

[1] È raro che avvenga ciò che speriamo. Accade piuttosto che ciò che vorremmo ci disilluda e si realizzi quanto non ci aspettiamo e in ciò, invero, non c'è nulla di strano: strano sarebbe che accadesse il contrario. Se è la Ragione a reggere i principi delle cose, è la Fortuna a moderarne gli eventi e non c'è nulla che avversi la Ragione quanto proprio la Fortuna, tanto che spesso quella tela che la Ragione aveva ordito la Fortuna si diverte a spezzare, impetuosamente e anzitempo. E volesse il cielo che tutto questo avesse bisogno di prova e che non ci fossero invece, a provarlo, tutti quegli umani lamenti che rivelano quanto ho detto e ciò caratterizza soprattutto la nostra vita! [2] Ma veniamo a noi. Avevi pensato d'avermi compagno nel tuo viaggio e io l'avrei voluto e persino desiderato. Ce ne è forse uno più augurabile e più santo, e anche più giusto, di quello che conduce al sepolcro di Colui che, con la sua morte temporale, ci ha donato l'immortalità e la vita eterna? Al sepolcro dove, se è lecito dirlo, sono sepolte insieme sia la morte ormai vinta sia la vita vera e vittoriosa? Viaggio davvero felice e in tutto degno d'uno spirito cristiano al quale io purtroppo mi vedo costretto a non partecipare da non so quali ostacoli dei miei peccati.

[3] "Una vergogna piena d'impacci" (come scrive Orazio)<sup>2</sup> m'impedisce di parlare ma, imperiosa, la verità mi comanda di aprir bocca e mi costringe a ubbidir-

Cum multe igitur me teneant cause, nulla potentior quam pelagi metus. Non quod aut vite cupidior aut timidior mortis sim quam ceteri mortales, aut terrestrem mortem maritime preferendam rear: neque enim in loco sed in animo est quod felices facit et miseros, et cum ubique moriendum sciam, ubi sit mori melius ignoro. Frustra bellum et maria vitamus, frustra labores fugimus perituroque parcimus corpusculo; in medias voluptuosorum latebras inque ipsos regum thalamos invisa mors penetrat et sepe quam forte labor et exercitium distulissent, iners luxus anticipat. [4] Semel utique moriendum est et hanc mortem ut arcessere vetitum, sic evitare velle dementia est, procrastinare mollities, at equanimiter expectare, tanquam ubique proximam et horis omnibus affuturam, ea virtus eximia est verumque viri opus. Secundam mortem omni nisu fugere consilium erat, sed ita res se habet: ad impossibilia studium omne conversum est. Non mori, non egrotare, non laborare, non dolere, non servire, non egere volunt omnes, non peccare vult nullus, cum ea vera et maxima mortis et egritudinis et laboris et doloris et servitutis et penurie causa sit. [5] Michi vero nunc forte dicat aliquis: si mortem ergo non metuis, quid metuis? Longam mortem et peiorem morte nauseam, non de nichilo quidem sed expertus, metuo. Quotiens putas illud monstrum retentavi, si forte naturam consuetudo vel vinceret vel leniret? Si quid profecerim queris? Non metuum minui, sed geminavi

le. Ecco: fra le tante ragioni che mi trattengono ce n'è una che è poi la più forte di tutte: il terrore del mare.<sup>3</sup> Capiscimi: non è che il desiderio di vivere o la paura di morire siano in me maggiori di quelli d'ogni altra persona o che preferisca spirare in terra anziché in mare. So infatti perfettamente che non è un luogo ma che è la nostra interiorità ciò che ci può rendere felici o infelici<sup>4</sup>; così come so che si deve morire dovunque anche se ignoro dove sia meglio. Sicché è inutile cercare d'evitare guerre e mari, o fuggire le fatiche, o cercare di risparmiare questo nostro corpiciattolo: la morte ti coglie anche in mezzo alle più oscure tenebre dei piaceri e, odiosa, non esita a penetrare nelle stesse stanze regali<sup>5</sup>; anzi, sovente accade che fatica ed esercizio riescano a ritardare ciò che proprio anticipano fasto e lussuria. [4] Se dunque una volta o l'altra bisogna morire, come ci è proibito affrettare questa morte,<sup>6</sup> così è follia tentare di evitarla, e una vera e propria sciocchezza è cercare di procrastinarla. La vera virtù e il vero dovere di un uomo rimangono pertanto quelli di attenderla con serenità come se stesse per sopraggiungere in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento.<sup>7</sup> Quello cui invece sarebbe bene che gli uomini pensassero è di fare ogni sforzo per scampare alla seconda morte<sup>8</sup>; senonché è all'impossibile che noi volgiamo ogni cura. A che tendono tutti? A non morire, non ammalarsi, non penare, non provar dolore, non servire, non trovarsi nel bisogno; ma a non peccare – la causa vera di tutti i mali sopra enunciati – nessuno tende. [5] Qualcuno potrebbe a questo punto dirmi: “Se dunque non hai paura della morte, di che hai paura?”. Rispondo: “Ho paura di quella lunga agonia che, peggiore della morte, è il mal di mare”. E parlo, bada bene, per esperienza. Più volte, sappilo, ho affrontato questo mostro nella speranza di poterlo addomesticare con l'abitudine, e che profitto ne ho tratto? Non ho diminuito la paura, ma piuttosto, navigando, il sup-

potius cum navigatione supplicium. Hoc forsan animo vago et rerum novarum visione inexplebili oculo frenum posuit natura. [6] Congressum itaque nunc noti hostis exhorreo, quem non sic iunior horruissem (horruis autem semper) sed in dies magis, cuius prospectu tamen adeo delector ut quem vel tangere abhominor quam cupide videam stupor ingens sit. Iste me nunc metus hic detinet. Exoptatum michi comitatum tuum invidet Fortuna. An unquam vero posthac metuum hunc victura sit caritas subdifficilis coniectura est.

[7] Ibis ergo sine me et multa conspicias quorum tibi, dum vixeris, memoria voluptatem renovet. Ego interim dum tu redis, quod ut celeriter feliciterque sit cupio, Europe Italiaeque finibus contentus agam. Nichilominus te animo comitabor et, quoniam ita vis, his etiam comitabor scriptis, que tibi brevis itinerarii loco sint. Morem enim secutus amantium, cuius presentia cariturus es, imaginem flagitasti, qua utcunque tuam absentiam solareris, non hanc vultus imaginem, cuius in dies mutatio multa fit, sed stabiliorem effigiem animi ingenique mei que, quantulacunque est, profecto pars mei optima est. Hic tibi ergo non amici domicilium corpus hoc, quod videntes quidam totum se hominem vidisse falso putant, sed amicum ipsum internis spectare luminibus licebit, quoniam, ut ait Cicero, mens cuiusque is est quisque, non ea figura que digito demonstrari potest. [8] Sed iam nimium te moror, quem socii expectant, quem tranquilla veris facies faventesque vocant aure, quem nos omnes, qui te suspiramus abeuntem, iamiam reducem exoptamus.

[9] Poscis ergo, vir optime, quoniam me non potes, comites has habere literulas, in quibus que oculis ipse

plizio si è raddoppiato. E questo è forse il freno che la natura ha voluto porre al mio spirito sempre in movimento<sup>9</sup> e ai miei occhi che non sanno mai saziarsi di vedere sempre nuovi spettacoli. [6] Concludendo: via via che passa il tempo ho sempre più in orrore l'aver a che fare col mare (forse così non sarebbe se fossi più giovane), ma ciò che in verità mi stupisce è questo: che mentre detesto l'entrarvi, mi dà gioia l'osservarlo. Ecco insomma la paura che mi trattiene ed ecco il motivo per il quale il destino non vuole che ti sia gradito compagno: vincerà mai l'affetto questo mio timore? Ben difficile è poterti rispondere.

[7] Andrai dunque senza di me e ammirerai cose la cui memoria, finché avrai vita, ti rinoverà il piacere. Io frattanto, sino a quel tuo ritorno che mi auguro rapido e felice, rimarrò qui nei confini d'Italia e d'Europa; e tuttavia t'accompagnerò col pensiero e, dato che lo desideri, ti accompagnerò pure con queste pagine che ti fungeranno da breve guida. Siccome m'hai chiesto, secondo il costume di chi ama, un mio ritratto che potesse confortarti della mia lontananza, te ne darò uno non del mio volto (che di giorno in giorno va sempre cambiando) ma uno, più saldo, di questo mio ingegno che, per piccolo che sia, rappresenta pure la parte migliore di me.<sup>10</sup> Potrai così vedere l'amico non in quelle sue forme esterne che alcuni, sbagliando, ritengono che raffigurino l'interrezza della persona, ma con gli occhi dell'interiorità<sup>11</sup> la sua vera essenza dal momento che, come dice Cicerone,<sup>12</sup> "la figura vera è quella della mente, non quella che si può indicare con un dito". [8] Ma ho indugiato anche troppo. I tuoi compagni t'aspettano come ti chiamano il sorriso della primavera e le brezze favorevoli dei venti<sup>13</sup>; e noi intanto, che sospiriamo alla tua partenza, già andiamo col pensiero al tuo ritorno.

[9] Tu dunque mi chiedi, mio eccellente amico, una letterina nella quale, non potendo avermi come com-

tuis mox videbis ex me, qui ea certe necdum vidi omnia, nec unquam forte visurus sum, audire expetis: mirum dictu, nisi quia passim multa que non vidimus scimus, multa que vidimus ignoramus. Parebo equidem, eoque promptius, quo iustius cupis: primum scilicet ut que ad salutem anime, dehinc que ad notitiam rerum et ingenii ornamentum, postremo que ad memoriam exemplorum excitandumque animum pertinere videbuntur explicem iterque longissimum brevi stilo metiar. Prima quarum, nisi fallor, religiosi prorsus ac fidelis, alia ferventis ac studiosi, tertia militaris ac magni animi cura est. Quid vero non possit amor? Certius te visurum speras que calamus meus hinc quam que oculus tibi tuus inde monstraverit.

[10] Ingrediamur vero iam tandem iter hoc et media pretervecti, que assidue subiecta oculis inculcare auribus supervacuum est, nondum tibi visam, ut ais, Ianuam veniamus. [11] Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, virisque et menibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronunciat. Sua sibi potentia, quod multis iam fecit urbibus, obstat atque officit iugis unde materia civilium simultatum scatet. [12] Autorem urbis et nominis Ianum ferunt, primum ut quibusdam placet Italie regem. Quod an ita sit, an ipse situs urbi nomen dederit, quod nostri orbis quasi "ianua" quedam esse videatur, incertum habeo. Prima ibi celebrior opinio est et in chronicis eorum scripta et publicis insculpta monu-

pagno, possa udire da me quasi il commento di tutte le cose che vedrai coi tuoi occhi; da me che non le ho neppure viste tutte e che probabilmente non le vedrò mai; il che sarebbe assai strano se non fosse che conosciamo molte cose che non abbiamo veduto e ignoriamo molte di quelle che abbiamo visto. Ubbidirò comunque, e tanto più sollecitamente quanto più giusta è la tua richiesta, e per prima cosa tratterò di quanto pertiene alla salvezza dell'anima, quindi di quanto concerne l'informazione e la bellezza della mente, da ultimo di quanto è relativo a un'esemplare memoria e all'esortazione dello spirito. Insomma: ridurrò questo lunghissimo cammino alla misura di poche paginette. E il primo fine di queste mie annotazioni, se non mi sbaglio, sarà rivolto al tuo animo di uomo religioso e fedele, il secondo alla tua figura di studioso, il terzo alla tua magnanima personalità d'uomo d'arme.<sup>14</sup> Che cosa non può l'amore?<sup>15</sup> Già spero che quanto io di qui t'ho scritto tu lo debba vedere con maggior chiarezza di quanto t'avranno mostrato, laggiù, i tuoi stessi occhi.

[10] In viaggio dunque, e senza soffermarci su quelle tappe intermedie che abbiamo ogni giorno sott'occhio, eccoci a Genova che, come mi dici, non hai mai veduto.<sup>16</sup> [11] Ebbene: quella che vedrai è una città imponente che si distende sul fianco d'una petrosa collina, superba d'uomini e mura e che già nel suo aspetto dice come sia signora del mare; senonché è proprio questa sua potenza, come è già accaduto per tante altre città, a recarle spesso danno, fonte qual è di continue contese civili. [12] Si vuole che fosse stato Giano a fondarla e a darle il nome, quel Giano che alcuni ritengono primo re d'Italia.<sup>17</sup> Che sia davvero così o che non piuttosto questo suo nome venga dalla sua posizione – in quanto ianua ossia "porta" del nostro mondo – non te lo saprei precisare. La prima ipotesi è la più diffusa e la si legge tanto nelle cronache genovesi quanto scolpita nei monumenti

fama est fecitque locum fabule vapor, velut hominis anhelantis, et Ethneo more estuare solitum incendium. Vicina huic Prochita est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit, Iohannes ille qui formidatum Karoli diadema non veritus, et gravis memor iniurie, et maiora, si licuisset, ausurus, ultionis loco habuit regi Siciliam abstulisse. [30] Simul et ad levam Cumas colle humili Sibille patriam videbis, ubi Tarquinius Superbus, regno pulsus tandemque Tuscorum et Latinorum destitutus auxiliis, exul obiit. Nam hoc Mediolano proximum, Lario imminens, Alpibus adiacens, Comum est, non Cume, quod ne forte cum vulgo falleris dixerim.

[31] Hinc iam Misenus collis in mare porrigitur, illic humati tubicinis Frigii nomen habens, cuius rei meminit Virgilius. Sunt qui putent Misenum ibi peremptum ab Enea diis infernis sacra facturo que, ut asserunt, absque humana cede fieri nequeunt atrocitatemque facinoris Maroneo eloquio excusatam; illic sane sacrificatum ab Enea narrasse Virgilium ubi sacrificasse Ulixem Homerus ante narraverat, pari ritus immanitate, ut quidam putant (res enim ambigua est valde); esse autem huiusmodi sacris apta loca, quod ibi sint Avernus atque Acheron Tartarea nomina, ibi Ditis ostia, limen irremeabile, et illic facilis descensus Averni, de quo loquitur poeta, quem patentem diebus dixit ac noctibus, sed laboriosi atque operosi reditus, de qua re quia quod scriptum est legisti, si quid ipse preterea viderim atque

na un vapore simile a quello d'un uomo che ansimi e divampa di un continuo calore come quello dell'Etna. Lì vicino è Prochida,<sup>73</sup> un'isoletta certo, ma nella quale, non molto tempo fa, nacque un uomo davvero grande, ossia quel Giovanni<sup>74</sup> che senza temere il pur temuto diadema di Carlo e memore delle gravi offese ricevute, le vendicò strappando al re la Sicilia, e che certo, se avesse potuto, avrebbe osato anche di più. [30] Nello stesso tempo, a sinistra, vedrai su una piccola altura Cuma, patria della Sibilla,<sup>75</sup> e fu lì che Tarquinio il Superbo, cacciato dal regno e finalmente destituito degli aiuti etruschi e latini, morì esule.<sup>76</sup> Attenzione però: non confondere (come fa comunemente la gente) Cuma con Como, la città che si trova non lungi da Milano e che, ai piedi delle Alpi, domina il Lario.<sup>77</sup>

[31] Ecco poi avanzare sul mare il promontorio di Miseno che prende nome – lo ricorda Virgilio<sup>78</sup> – da quello del frigio trombettiere che ivi è sepolto. E in proposito c'è chi ritiene<sup>79</sup> che il povero Miseno vi fosse ucciso dallo stesso Enea in quanto, dovendo fare un sacrificio agli dèi infernali, non poteva fare a meno (questo sostengono) di servirsi di sangue umano e che soltanto la mitezza della poesia virgiliana seppe giustificare questo atroce delitto; e c'è anzi in proposito chi dice che Virgilio abbia fatto compiere a Enea questo sacrificio proprio lì in quanto, esattamente lì, un altro di non diversa efferatezza Omero aveva fatto compiere al suo Ulisse,<sup>80</sup> ma è comunque una questione tutt'altro che accertata. È invece vero che son questi luoghi che si prestano a siffatti riti: vi è l'Averno e l'Acheronte,<sup>81</sup> nomi tartarei; v'è l'ingresso di Dite, soglia da cui non si ritorna; e se la discesa in Averno, come dice il poeta,<sup>82</sup> è facile in quanto la porta è aperta notte e giorno, ciò che è arduo e faticoso è la risalita e, dato che tu hai letto quanto in proposito è stato scritto,<sup>83</sup> se io ora raccontassi quanto in più ho veduto o ascoltato andrei inevitabilmente al di là dei li-

audierim sequar, extra propositi metas eam. [32] Hic Sibille Cumane domus maxima, super horrentem Averni ripam cernitur, iam senio semiruta, habitatore quidem nullo, sed variarum volucrum nidis frequens. In eodem flexu fontes calidi tepentesque insignius quam in alia parte nostri orbis erumpunt, quidam vero sulphureum ac ferventem cinerem eructantes. Est ubi terra sine igne visibili, sine aquis, ex se ipsa salubrem vaporem et medentem corporibus fumum profert. Denique iisdem in locis et humane vite remedium convenisse dixeris et mortis horrorem.

[33] Et sub Miseno quidem semper in ancoris Romanarum una classium stabat ad occurrendum repentinis incursibus, alia equidem Ravenna erat. Idque alto consilio Augustus Cesar instituit, ut Mare Superum atque Inferum, quibus insule instar Italiae magna pars cingitur, hoc gemino presidio tuta essent. [34] Intra Misenum Baie sunt, ab illic sepulto Baio quodam socio Ulixis appellate, situ longe amenissimo, ut non immerito hiberne Romanorum deliciae videantur fuisse, quod et marmoree testudines calidis fontibus superiecte et murorum reliquie indicant, amplissime urbi etiam satis multe, et scriptorum astipulator fides. Hic Neroniane piscine ingentia monstrantur exordia. Nam furoris alterius quo fossam ab Averno usque Ostiam, tanto terrarum spatio, per tot montes, non impensa rei publice sed iactura, non labore populorum sed exitio, fodiendas destinarat, ut humano victa studio natura tuto et libere tantum iter, non aperto quidem mari, sed marinis aquis ac navibus ageretur, nulla que

miti che mi sono proposto. [32] E qui, sopra l'orribile riva del lago Averno, si vede la grande dimora della Sibilla Cumana ormai quasi distrutta dagli anni, totalmente disabitata ma fattasi nido d'infinita specie d'uccelli.<sup>84</sup> Tutto intorno erompono, molto migliori che in ogni altra parte di questo nostro mondo, delle sorgenti calde, tanto che alcune eruttano ceneri sulfuree. Ci sono poi luoghi<sup>85</sup> in cui la terra, senza che si veda fuoco o acque, emana da se stessa fumo e vapori altamente curativi sicché, tali località, le diresti essere a un tempo utili alla nostra salute e orrore di morte.

[33] Qui ancora, a Miseno, stava sempre alle ancore una flotta romana per vigilare contro improvvise incursioni mentre un'altra sostava a Ravenna. Fu questa un'istituzione che si dovette alla lungimiranza di Cesare Augusto onde il Tirreno e l'Adriatico, questi due grandi mari che cingono l'Italia come fosse un'isola, le fossero sempre di sicura difesa.<sup>86</sup> [34] All'interno di Miseno c'è Baia che ha preso il nome dal fatto che ivi venne sepolto Baio, un compagno di Ulisse.<sup>87</sup> È una località quanto mai amena tanto che, e non certo a torto, i Romani ne fecero un piacevolissimo luogo di villeggiatura invernale, cosa peraltro attestata sia dalle grandi volte di marmo sovrapposte alle sorgenti termali e quanto ancora rimane scolpito su di esse<sup>88</sup> in numero rilevantissimo anche per una grande città, sia dalle testimonianze degli scrittori.<sup>89</sup> Vi si possono vedere le enormi fondamenta della piscina di Nerone<sup>90</sup>: di quell'altra sua follia infatti, in virtù della quale intendeva scavare un canale dall'Averno fino a Ostia attraverso un percorso lunghissimo e impervio, cosa che avrebbe procurato la dilapidazione completa del patrimonio pubblico e non un'immensa fatica d'uomini ma la loro morte – e ciò al pazzesco fine che, vinta la natura dal valore dell'uomo, si potesse navigare sicuramente e liberamente non sull'aperto mare ma sempre su acque marine; di quest'al-

metropolim haberi, cui sententie accedit Hagesippus, libro tertio *Historiarum*, Iosephum secutus, aliquanto tamen nobilior, ut puto, et certe multo vetustior est Damascus. Videbis civitatem et forma spectabilem et etate, de qua quidem ab ipsis temporibus regum Israel, multis seculis ante urbem conditam, crebra in utriusque litteris sacris ac secularibus est mentio. [55] Si infra magis applicueris, quantum spectaculo defuerit, tantum demitur labori, minus terrestri calle lassaberis, quod in terram egresso vicina Ierosolima est, itineris propositique tui terminus. Itaque tametsi multa tibi in medio querenda et visenda monstraverim, que poteras improvisus forte solumque vie finem cogitans preterire, hic quid te moneam non habeo. Omnia enim iam hinc ante quam pedem domo moveas, preconcepta animo et diu agitata sunt tibi, quoniam finis rerum, ut philosophis placet, sicut in executione ultimus sic in intentione primus est. [56] Neque vero tu aliam ob causam tantum laboris ac negotii suscepisti, nisi ut in illa morte Domini sacra urbe locisque finitimis videres oculis, que animo iam videbas: amnem scilicet quo lotus est Christus, templum seu templi ruinas in quo docuit, locum ubi summa cum humilitate passus est corpore ut nos animi passionibus liberaret, sepulcrum ubi sacratissimum illud corpus substitit, dum ille mortis et inferni victor ad regna hostis spolianda descenderet, unde etiam reversus idem corpusque iam immortale recipiens, pressis

gono che il principale centro siriano sia Antiochia, come ad esempio Egesippo<sup>176</sup> che, seguendo Giuseppe Flavio,<sup>177</sup> così appunto scrive nel terzo libro delle sue *Storie*, ma io ritengo che Damasco sia città più importante e certamente più antica. Vedrai comunque una città, ammirabile per bellezza ed età della quale peraltro, e fin dai tempi dei re d'Israele, molti secoli cioè prima della fondazione di Roma, si fa frequente menzione tanto nella letteratura sacra quanto nella storia profana.<sup>178</sup> [55] Se invece approderai più a sud, quanto perderai nella possibilità di vedere cose belle tanto risparmierai in fatica; faticherai cioè meno nel percorso terrestre in quanto, sceso a terra in una località più meridionale, Gerusalemme, termine del tuo viaggio e del tuo proposito, ti sarà ormai vicina.<sup>179</sup> E quindi, sebbene io t'abbia mostrato molte cose da cercare e visitare durante il corso del viaggio che però, non avendoci tu fatto mente e pensando soltanto al fine che ti sei proposto, hai potuto benissimo trascurare, ora, giunto appunto al fine, non ho nulla da raccomandarti. Tutto quanto si riferisce ad esso tu l'hai avuto ben chiaro nella mente già prima di muovere il piede fuori di casa, ed è cosa più che naturale dal momento che, come sostengono i filosofi,<sup>180</sup> il fine d'ogni cosa "come è l'ultimo che si esegue, così è il primo che si concepisce". [56] Né del resto perché mai avresti sostenuto tanta fatica e profuso tanto impegno se non per vedere con gli occhi, in quella città sacra per la morte del Signore e nei luoghi ad essa vicini, quanto già vedevi col tuo spirito, ossia il fiume<sup>181</sup> dove Cristo è stato battezzato; il tempio<sup>182</sup> – anzi i resti del tempio – dove ha insegnato; il luogo<sup>183</sup> dove con grandissima umiltà ha sofferto per liberarci dalle sofferenze dell'anima e il sepolcro<sup>184</sup> dove quel sacro corpo giacque fino a quando, vincitore della morte e dell'inferno, discese per vincere i regni del nemico donde poi, ritornatovi e ripreso il corpo ormai immortale, risorse mentre i guardiani erano caduti in un sonno profon-

gravi sopore custodibus, surrexit. [57] Sion pretera et Oliveti montem, ad hec et unde in celum ascendit, quo ad iudicium reversurus creditur, ubi ventis et fluctibus impetravit, ubi cibo exiguo maximam turbam pavit, ubi aquam vertit in vinum, que licet magna convivantibus viderentur, facilia erant illi qui cibum et vinum et aquam et ipsos de nichilo creaverat convivantes, ubi denique elegit indoctos atque inopes piscatores, quorum hamis ac retibus piscarentur imperatores ac reges gentium, ubi cecos illuminavit, leprosos mundavit, paralyticos erexit, mortuos suscitavit, quodque his omnibus maius esset, nisi quia omnia eque facilia sunt Deo, demonibus ac peccatis oppressam sepultamque animam restituit libertati.

[58] Multa etiam que persequi michi longissimum et nequaquam necessarium tibi est, cui omnia ex Evangelio nota sunt, que fixa mente cernentis, per singulos passus devotam animam pius horror invadet. Unum quod elabi posset admoneo, videre te urbem illam, quam vicisse victores gentium Romani tam clarum opus esse duxerunt, ut Titus, tunc exercitus post imperii gubernator, in ipso ingressu menia urbis admirans, tantam victoriam non humane virtutis, sed divine gratie fateretur. Et profecto sic erat. [59] Cristus ipse quem erasisse de terra viventium existimabant, adversus suos hostes suis merito favebat ultoribus, licet adhuc illis incognitus, noscendus tamen eorum successoribus et colendus. Itaque cum sepe alias, tum in ea vastatione precipue impletum est quod ex persona eius in psalmo dicitur "resuscita me et retribuam eis". Ea hominum strages, ea fames miserorum tam mesta necessitas, que

do?<sup>185</sup> [57] Non solo questi; ma Sion,<sup>186</sup> il monte Oliveto<sup>187</sup> e tutti quei luoghi delle sue vicende terrene: dove salì al cielo e dove si crede che ritornerà nel giorno del giudizio; dove comandò al vento e al mare<sup>188</sup>; dove con poco cibo saziò un'immensa folla<sup>189</sup>; dove mutò l'acqua in vino,<sup>190</sup> fatti che, pur sembrando stupefacenti per i convitati, erano facili per Colui che aveva creato dal nulla e cibo e vino e acqua e i convitati stessi; i luoghi ancora dove scelse pescatori umili e poveri di spirito perché con i loro ami e le loro reti pescassero coloro che comandano alle genti<sup>191</sup>; e dove diede la vista ai ciechi, guarì i lebbrosi, rialzò i paralitici, resuscitò i morti<sup>192</sup> e – cosa che sarebbe la maggiore di tutte se qualcosa fosse difficile per Dio – restituì alla libertà l'anima oppressa e sepolta dai demoni e dai peccati.<sup>193</sup>

[58] Un devoto senso religioso ti pervaderà comunque in ogni passo di fronte a quelle altre mille cose che osserverai tutto compunto e che, dato che le conosci a memoria dai vangeli, è inutile che te le venga elencando. Una però te ne ricordo onde non ti sfugga: stai contemplando quella città che i Romani, vincitori di tutte le genti, quando la conquistarono<sup>194</sup> la stimarono un'impresa così alta che Tito, allora comandante dell'esercito, entrando ammirato in Gerusalemme, dovette ammettere che tanta conquista non era dovuta al valore umano ma alla grazia divina.<sup>195</sup> Ed era proprio così. [59] Quel Cristo infatti, che essi credevano di aver cancellato dalla terra, stava dando aiuto, e giustamente, a chi lo vendicava.<sup>196</sup> È vero che costoro non lo conoscevano ancora, ma sarebbe stato conosciuto e venerato dai loro successori sicché, come accadrà spesso in altre circostanze, ecco che in tanta devastazione si è perfettamente adempiuto ciò che di Lui e per Lui si legge nel salmo<sup>197</sup>: "Fa' ch'io mi levi e io li compenserò". E quella strage d'uomini e quella carestia di miserabili fu una tanto triste necessità che, se vuoi conoscerla a puntino, non hai che da legge-

si ex ordine nosse cupis, Iosephum lege, non audita, sed visa et communia sibi cum ceteris referentem.

[60] Quid vero nunc cogitas? An nondum te desiderium nostri cepit, ut domum, ut patriam, ut amicos invisere animus sit? Credo id quidem, imo ne aliter fieri posse certus sum. Sed nullus est acrior stimulus quam virtutis. Ille nunc per omnes difficultates generosum animum impellit, nec consistere patitur, nec retro respicere cogitque non voluptatum modo sed honestorum pignorum atque affectuum oblivisci, nichil aliud quam virtutum speciem optare, nichil velle, nichil denique cogitare. Hic stimulus qui Ulixem Laertis et Penelopes et Telemachi fecit immemorem, te nobis nunc vereor abstrahet diutius quam vellemus. [61] Video tibi faciem esse longius euntis. Nec immerito. Ubi enim dimitteres Bethleem, civitatem David, quam celesti ortu claram fore divini vates presago ore cecinerant? Illic prima cunabula nostri regis aspiciens, cogitabis quantum Deo grata fuerit semper humilitas, quam in filii sui unigeniti primordiis evidentissime consecravit, cogitabis ineffabilem Salvatoris originem, qui ante principium genitus, in fine temporum, si ad etatum numerum attenditur, natus est. [62] Virginem matrem in presepio iacentem contemplabere et divinum infantem in cunis vagientem, angelos ab ethere concinentes, pastores attonitos stupentesque reges alienigenas, cum muneribus affusos, indigenam vero regem gladio sevientem, terram innocuo sanguine beatorum infantium et miserarum genitricum lacrimis madentem et mestis resonans celum omne gemitibus. [63] Inter hec monitu angelico, sanctum altorem cum intemerata matre celestique alumno, clam ex ingrata patria in Egiptum ire tanto pignori tutas latebras querentem, iam tum gentibus spe iniecta, primogenito

re Giuseppe Flavio<sup>198</sup> che riferisce non già cose udite, ma cose vedute e sperimentate sia da lui sia da altri.

[60] Ma che stai pensando adesso? Non ti ha ancora preso il rimpianto di rivedere la patria, la casa e gli amici? Credo davvero di sì. Ma non c'è stimolo più forte della virtù. Generosamente ti spinge verso ogni difficoltà, non sopporta soste né retromarce e ti costringe a dimenticare non soltanto i piaceri ma anche gli affetti più dolci e più cari e a perseguire, senza volere null'altro e senza pensare a null'altro, solo la bellezza della virtù. È del resto quello stesso stimolo che fece dimenticare a Ulisse Laerte, Penelope e Telemaco<sup>199</sup> e che ora ti tiene lontano da noi – temo – assai di più di quanto vorremmo. [61] Vedo infatti che hai l'aria di chi vuole andare più lontano. Né si può dire che abbia torto. Dove lasciare infatti Betlemme, quella città di Davide che i divini profeti, con la loro voce presaga, predissero che sarebbe stata illuminata da una nascita celeste?<sup>200</sup> E guardandovi la culla del nostro Re rifletterai su quanto sia stata sempre grata a Dio l'umiltà<sup>201</sup> che, con grande evidenza, consacrò fin dai primi giorni del proprio Figlio Unigenito; rifletterai sull'ineffabile origine del Salvatore che, concepito prima del principio, nacque alla fine dei tempi, se ci si attiene al numero delle età.<sup>202</sup> [62] Contemplerai la Vergine Madre che giace nella stalla e il bimbo divino che vagisce nella culla; gli angeli che cantano nel cielo, gli attoniti pastori e i re stranieri<sup>203</sup> che, stupefatti, elargiscono, a Lui prostrati, i loro doni mentre quello del luogo<sup>204</sup> infuria con la spada, la terra è tutta bagnata dal sangue dei beati fanciulli innocenti e dalle lacrime delle loro madri infelici e il cielo risuona di tristi lamenti. [63] Nel frattempo, grazie al richiamo angelico, ecco il santo nutrito, la madre intemerata e il celeste fanciullo fuggire di nascosto dall'ingrata patria in Egitto cercando un sicuro rifugio per un pegno<sup>205</sup> tanto prezioso e, già restituita la speranza alle genti, soppresso per